

VOLONTARIATO. Il progetto di aiuti per lo Zaire di un imprenditore romano e di un gruppo di sedici laici

La «sua» Africa è fatta di migliaia di occhi neri e profondi che scrutano tra le fessure delle capanne per vedere se c'è un po' di cibo con cui calmare i morsi della fame. Occhi di bambini che si accostano anche degli scarsi residui di un pasto che da queste parti non è mai un banquette. Per nessuno. È il contatto con una natura rigogliosa, l'unica cosa ricca in un paese dove la miseria è compagna di tutti, dalla nascita fino alla morte che per molti, troppi, arriva prestissimo. È l'incontro con la dedizione di tante persone diverse ma rese simili da una grande voglia di fare, da una generosità senza secondi fini che troppo spesso è destinata a scontrarsi con il disinteresse di chi potrebbe alleviare tante sofferenze e dare una mano concreta. Ma non lo fa. Per ottusità, per egoismo. Speranze ma anche delusioni, dunque. Per poi ricominciare con più forza. La consapevolezza di aver fatto la scelta giusta e che ad aiutare gli altri si impara anche a vivere meglio la propria vita.

Un'avventura di famiglia
Questa è l'Africa di Antonio Buffa, un simpatico signore sulla sessantina, sposato con Rita e padre di quattro figli: Melina, Alessandro, Raffaella e Chiara. Tutti coinvolti in un'avventura che è diventata un bene di famiglia. Lui è un imprenditore, fabbrica borse. Ha una bella casa piena di comodità e la possibilità di coltivare qualche speranza. È, insomma, uno di quelli che potrebbe fregarsene degli altri e godersi il benessere raggiunto. Ma, invece, è uno che ha scelto di guardare dietro di sé. A quelli più sfortunati. Per cercare di alleviare le sofferenze di chi non ha avuto in sorte una vita serena. Una vita dalla parte degli altri, dunque. Cominciata tanti anni fa con il latte caldo ed i panini distribuiti ai barboni della stazione Termini insieme a Madre Teresa di Calcutta. Poi con i ragazzi del carcere minorile di Casal del Marmo, nel tentativo difficile («ma quando riesce che soddisfazione») di farli sentire meno soli, meno disperati. Di fargli capire che la speranza è un sogno che appartiene a tutti. E poi, nel febbraio del 1984 la scoperta del dramma dei poveri dell'Africa nelle parole di padre Paolo, un prete dell'ordine dei Caraccioli, appena rientrato dal mese nello Zaire. Racconti di miseria e malattie dimenticate come il colera e la malaria, di tanti bambini destinati ad un vita breve e triste. Di un paese senza vecchi perché lì in pochi riescono ad arrivare anche solo alla mezza età. E quelli che non hanno neanche cinquant'anni ne dimostrano più di ottanta. E contro tutto questo non c'è niente se non le mani nude di chi in quel paese ha avuto la ventura di nascere. Niente scuole, niente ospedali, mancano l'acqua e il cibo. Si mangia «quando c'è» - solo manioca, una specie di farina fatta con le radici degli alberi, nelle capanne costruite con lo sterco mescolato alla terra e che stanno in piedi solo grazie al sole che picchia dall'alba al tramonto e secca tutto. Padre Paolo chiede ai suoi



Bimbi di un villaggio di Nyamilima; sotto: Antonio Buffa insegna ad una donna zairese ad usare la macchina per cucire

Dalla fabbrica alla «sua Africa»

Può essere un sogno quello di riuscire a completare e far funzionare a pieno regime un ospedale nell'Africa più povera? Per Antonio Buffa e per tutti i volontari dell'Avaz (Associazione volontari amici dello Zaire) lo è. Aiuti non hanno avuto, i soldi della cooperazione com'è noto hanno preso altre strade, ma loro l'ospedale sono ad un passo da aprirlo. È l'ultimo (per ora) obiettivo di tanti anni trascorsi ad aiutare chi ha meno di nulla.

MARCELLA CIANNELLI
contrattelli di poter aprire una missione in quella zona dimenticata del mondo. E, contemporaneamente, scatta il desiderio di fare qualcosa in Antonio Buffa ed altre sedici persone, tutti laici, che frequentano la parrocchia di Piazza Sempione a Montesacro, un quartiere di Roma. Cominciano i viaggi in Africa nel tentativo di dare i primi, indispensabili aiuti. Un lavoro enorme quello che si presenta davanti agli occhi dei volontari. Nella zona dell'Alto Zaire dove decidono di intervenire ci sono solo capanne e povertà. Ci si arriva con difficoltà. Prima l'aereo e poi un lungo, faticoso viaggio a bordo di jeep sgangherate. Nyamilima, la «città» che è poi fatta di tanti villaggi sparsi nella pianura, svela senza pudori tutta la sua miseria ed il suo bisogno di aiuto.

I lavori più urgenti
Cominciano i lavori più urgenti: l'acquedotto che oggi è una realtà della portata di 150.000 litri e rag-



giunge tutti villaggi, le case adesso costruite con mattoni «cotti» al sole, le scuole, i primi presidi sanitari. E poi via, via si alternano volontari che insegnano agli abitanti a usare il legno per opere di falegnameria, mettono su una piccola officina meccanica, spiegano che il caffè è più buono tostato e mostrano come fare, portano giù macchine da cucire perché è meglio andare in giro con un abito confezionato che avvolgendosi in un pezzo di stoffa. Quando c'è, il lavoro continua senza sosta, i volontari si alternano, e nel 1989 nasce l'Avaz, associazione volontari amici dello Zaire che ha la sua sede a Roma in via Monte Soma, 6. Il presidente è Antonio Buffa. L'associazione ha una filosofia chiara. «Aiutare ma senza imporre i nostri modelli di vita. Nel totale rispetto - spiega Buffa - delle loro abitudini e della loro cultura. Niente di imposto dall'alto. Ma una crescita comune perché anche loro ci hanno insegna-

I numeri per chi vuole inviare un contributo

È possibile contribuire alle iniziative dell'Avaz, l'associazione volontari amici dello Zaire, il cui presidente è Antonio Buffa. L'Avaz è in via Monte Soma, 6 a Roma; codice di avviamento postale 00141. Si possono versare contributi per la realizzazione delle opere di solidarietà con lo Zaire inviando denaro sul conto corrente bancario numero 46824 della Banca dell'Etruria e del Lazio; oppure versando soldi sul conto corrente postale numero 38024006, intestato ad Avaz Via Monte Soma, 6 Roma. Un contributo è importante, perché l'Avaz sta tentando di costruire un ospedale di 120 posti letto. Una iniziativa dispendiosa: per mandare avanti l'ospedale ci vogliono almeno cento milioni l'anno. Finora i soldi della cooperazione non sono arrivati, qualche contributo è arrivato soltanto dalla Caritas e dalle banche.

no in cui spiega che forse avrebbero potuto dormire meglio se si fossero costruiti dei materassi con le foglie dei mais. Feci vedere come si poteva fare. Poco più di un pagliericcio ma che differenza con la dura terra. Mi portarono in dono una statuina di legno e mi nominarono saggio del villaggio. Una quantità enorme di scarafaggi, topi, porcellini d'India per mangiare i topi, enormi gechi che ti trovavi dovunque. Non c'era che da rimboccarsi le maniche. E così abbiamo fatto. Mi ricordo il giorno

le strade non sono certo asfaltate. Quando arriva un medico è una festa. Si formano lunghe, ordinate file. Gente nata paziente per necessità che aspetta per ore il suo turno. Sovente è una visita inutile. Quando scoppiano le epidemie di malaria o di colera i morti si contano a migliaia. Lo stesso succede quando il missionario compie il suo giro tra i villaggi. Dietro di lui migliaia di persone. E, poi, dove è possibile si «festeggia» la sua presenza con pietanze che da quelle parti sono un lusso: carne di ippopotamo o serpenti. Bisogni primari da soddisfare, dunque. Ma anche la certezza che la vita deve migliorare tutta. E lo stomaco un po' meno vuoto non basta. «Abbiamo portato anche il cinema. Un vecchio proiettore, un grande schermo steso tra due alberi e, al calar del sole, quando è possibile, proiettiamo film d'azione. A vedere Bud Spencer una sera sono venuti in più di diecimila. Arrivano da lontano per vedere quelle figure in movimento. Non capiscono come può accadere ma si divertono da matti. Comunque il vero problema che in questo momento abbiamo è quello di portare a termine l'ospedale. Siamo riusciti a costruirlo con le nostre forze. Ci sono 120 posti letto che potrebbero risolvere tanti problemi. Ma non ce la facciamo più con i fondi che riusciamo a raccogliere organizzando qui a Roma maratone, pesche di beneficenza e quant'altro. E poi, se riusciremo comunque a finire i lavori, come faremo a pagare chi andrà a gestirlo? A noi, nonostante i progetti presentati, i soldi della cooperazione non sono mai arrivati. Quei fondi hanno preso altre strade. Ora ci siamo rivolti anche all'Unione Europea per trovare il necessario da destinare a un progetto di animazione sanitaria. Aspettiamo, ma senza stare con le mani in mano. Stiamo pensando di aprire un'attività commerciale a Roma per guadagnare i soldi da mandare giù per l'ospedale. Ci vogliono almeno cento milioni l'anno. Finora qualcosa ce l'ha data la Caritas e qualche banca. Se arrivassero i fondi della cooperazione...

Adozioni a distanza
Ma cosa ti lascia un'esperienza come questa? Antonio Buffa riflette e poi risponde. «Il mal d'Africa non perdona. Sei qui e pensi a tutta quella gente laggiù che ha bisogno di tutto. E ti aumenta il desiderio di aiutarli. Con ogni mezzo. Abbiamo anche fatto più di settecento adozioni a distanza. Sono bambini destinati a morire presto che con sole mille lire al giorno hanno un futuro assicurato. Riconoscono a studiare. Lo Stato ha anche riconosciuto le nostre scuole e in parte paga i professori. Qualche ragazzo più grande è già venuto in Italia a studiare. Ma è sempre troppo poco. I bambini meno fortunati sono condannati a vivere in un Paese inospitale, sotto l'incubo della guerra tra bande. Ho ancora davanti agli occhi i loro piedini divorati dalle pulci penetranti. Animali insidiosi, che si fermano sotto le unghie e scavano vere «gallerie». Non perdono. Eppure basterebbe così poco...

THE FLINTSTONES
By Hanna-Barbera

THE FLINTSTONES
By Hanna-Barbera

Donati gli organi della ragazza americana uccisa a Gaza

Alisa come Nicholas Green

LUCREZIA LUCONINI
Stephen Flatow come Regina Green: pur straziato dal dolore per la morte della giovane Alisa, vittima dell'attentato terroristico di domenica contro un autobus a Gaza, l'avvocato americano ha trovato la forza per seguire le orme del padre del piccolo Nicholas, donando gli organi della ragazza a pazienti israeliani in attesa di trapianto. Alisa Flatow, 20 anni, studentessa alla Brandeis University di Waltham (Massachusetts), era in Israele per un semestre di studi su tesi rabbiniche. Per festeggiare le vacanze di Passover (la Pasqua ebraica), aveva deciso di visitare gli insediamenti ebraici nella striscia di Gaza: la sorte ha voluto che fosse sull'autobus scelto domenica come bersaglio dal «kamikaze» della Jihad islamica Kamal Khatib. Nell'esplosione, una scheggia le ha trapassato il cervello: «quando è arrivata all'ospedale

— ha dichiarato un medico del «Soroka Hospital» di Beersheba — era già in stato di incoscienza». Gli sforzi dei medici sono stati inutili: Alisa non si è più risvegliata. Il padre Stephen, 46 anni, volato in Israele domenica sera dopo aver appreso dell'attentato, ha trascorso ore al suo capezzale tenendole la mano, parlandole e piangendo, finché ha dovuto arrendersi. Quando il «team» medico gli ha comunicato la morte cerebrale di Alisa, Flatow ha prima telefonato ai rabbini di Gerusalemme e New York, poi ha autorizzato l'espianto degli organi.

Cuore, polmoni, fegato, reni e come di Alisa andranno ad alleviare le sofferenze di pazienti in lista d'attesa: Israele è in deficit cronico di organi, con una media di nove donatori per ogni milione di cittadini contro i 30 degli Stati Uniti. «Alisa — ha sottolineato il padre in un comunicato diffuso ai mezzi di stampa statunitensi — amava il

popolo ebraico, la Torah e la terra di Israele. Credeva che il bene fosse insito in tutti gli individui. Riteneva di essere al sicuro in Israele e nessuno avrebbe mai potuto convincerla del contrario. Il contributo di Alisa alla gente di Israele è la donazione dei suoi organi per salvare vite preziose». Primogenita di cinque figli di una famiglia di West Orange (New Jersey), Alisa era molto attiva nella comunità ebraica ortodossa e sul fronte dell'insegnamento religioso. Gli studenti della Brandeis University, dove stava specializzandosi in sociologia, sono ancora sotto shock: «l'intera università — ha detto il presidente dell'ateneo Jehuda Reinharz — è sconvolta e sgomenta e piange la morte di Alisa, vittima innocente del terrorismo e della violenza in Medio Oriente». Stephen Flatow, che lunedì ha ricevuto una telefonata di condoglianze da Bill Clinton, riporterà in America la salma della figlia: i funerali sono fissati per oggi a West Orange.